

Emergenze umanitarie ed emergenze di giustizia in Africa

Serdiana. Comunità La Collina, Novembre 5 - 2011

La rivoluzione del Gelsomino (Radhouan Ben Amara)

Ciò che è successo il 14 gennaio in Tunisia – un paese molto vicino alla Sardegna – è un evento senza precedenti nella storia del Maghreb e del mondo arabo.

Un popolo che ha subito la repressione, l'oppressione per quasi 30 anni, viene liberato dalla dittatura del Presidente Ben Ali. Ben Ali rappresentava uno stato che ha eliminato la cittadinanza per sostituirla con lo stato di polizia a difesa del potere. Tuttavia questa rivoluzione ha permesso alla Tunisia di riappropriarsi delle proprie radici nomadi e dello spirito di ricerca e libertà.

Bisogna segnalare la forza interiore di Internet e della musica rap in questa rivoluzione. Lo slogan della rivolta era uno solo: “**Dégage!**” che significa sloggia, spazza! **Dégage** dal verbo francese *dégager*, ha tanti significati. Significa togliere ciò che ingombra, sgomberare, spianare il terreno. Sgomberare, per poter ricostruire, senza sapere gran che del monumento futuro se non che sarà il più bello. Questo si chiama *dégagement*, o **dégagisme**. Ed è per questo che preferirei usare la parola “**dégagement**” o forse “*metamorfosi*” più che la parola “rivoluzione.” Rivoluzionario è colui che intende soppiantare il detentore o il possessore del potere; “**dégagiste**” colui che intende evacuare o sfollare il detentore del potere. Dunque non si tratta di prendere il potere, ma semplicemente sloggiare colui che lo detiene, evacuare il posto che occupa, detronizzarlo, spodestarlo. Ed è qui che “il *dégagement*” si distingue della rivoluzione. Il *dégagisme* è dunque la politica della **poltrona svuotata**.

Questa intifada tunisina è una metamorfosi, e la parola metamorfosi è diversa ed è più ricca della parola rivoluzione, una parola troppo usata e abusata. Nella metamorfosi è concentrata la capacità creatrice. La metamorfosi conserva la radicalità innovatrice, ma la lega e la collega alla *conservazione* (della vita, delle culture e della saggezza umana). Non si possono prevedere le modalità, né le forme: ogni cambiamento a scala,

implica un sorgere creatore. Edgar Morin direbbe che “la rivoluzione vuol fare tabula rasa del passato e dare un nuovo inizio, e finisce quasi sempre male. Metamorfosi, invece, significa pensare al bene del popolo e dell’intera umanità in continuità con il passato.”

E’ vero che in Tunisia la rivoluzione è in atto, ma non si sa come finirà. Dunque per andare verso la metamorfosi, è necessario cambiare strada. Ed è questa la via intrapresa dalla rivoluzione del gelsomino in Tunisia. Aggiungerei che all’idealismo professionale e molto spesso naif del rivoluzionario, arriva dunque il realismo creatore del *dégagisme* vaccinato. Ogni poltrona è iettabile; il *dégagisme* è un passo decisivo verso la *proto democrazia*. La verità – come direbbe Antoine de Saint-Exupéry – è che la lingua molto spesso sloggia l’universale, ed è questo che è successo. Bouaziz, il giovane ambulante tunisino che si è dato fuoco, non solo si è martirizzato per la causa *dégagiste*, ma si è sacrificato soprattutto per far uscire tutto un popolo da una letargia colpevole. Ha voluto fare della sua morte un atto utile per gli altri. Come Cristo, Bouaziz ha scelto la morte per non morire, ma per salvare gli altri, i tunisini. Prima di morire, Bouaziz disse alla sua famiglia: *“Ti lascio mamma; perdonami, i rimproveri sono inutili; sono perso in un cammino che non controllo più. Perdonami se ho disobbedito, rimproveri il nostro tempo, non me. Ti lascio! la mia partenza è senza ritorno in questo tempo crudele, su questa terra degli uomini; sono stanco e non ritengo niente del passato. Ti lascio chiedendomi se la mia partenza mi aiuterà a dimenticare.”* Ma era necessario il suicidio di Bouaziz come atto eroico per lo sloggiamento di Ben Ali?

Immolazione e sloggiamento sono coestensivi? Sloggiamento e disperazione vanno di pari passo; anche se, gli indignati spagnoli ne testimoniano, l’assoluto della disperazione è una nozione paradossalmente relativa. Per quantificare questa differenza di gradazione nell’assoluto, basta misurare la distanza che separa lo slogan “dégage!” e l’altro slogan **“democrazia reale e subito!”** O **“Uniti contro la democrazia!”** Quella pseudo – democrazia, o quel tipo di democrazia che regnava in Tunisia, e che è stata inghiottita dallo stato, laddove la libertà era condannata a sparire in ogni momento. Ma ciò che preme notare è che durante questi ultimi mesi, il centro del mondo si è spostato in Nord Africa. Dopo la Tunisia, l’Egitto, la Siria, lo Yemen. Il popolo invade le strade e riempie le piazze anche di notte. L’Occidente stava a guardare e fatica a prendere decisione e appoggiare

questa primavera. La Tunisia, l'Egitto hanno scoperto il valore e l'autonomia dell'individuo in quanto cittadino.

Ma mi chiedo: davvero l'Europa e gli Stati Uniti vogliono l'autodeterminazione dei popoli arabi? Oppure fanno più comodo i dittatori che flirtano con la finanza mondiale e i governi occidentali? La rivoluzione Tunisina non assomiglia a nulla nella storia recente del mondo. Potrebbe far pensare alla rivoluzione dei garofani in Portogallo (1974) che mise fine al regime di Salazar, ma è diversa. Il popolo Tunisino ha subito ed è rassegnato da molto tempo. Bisogna aggiungere che il Maghreb e il Mashrek hanno questo in comune: l'individuo non è riconosciuto come tale: tutto è organizzato in modo scientifico, in modo che l'emergere dell'individuo in quanto entità singolare e unica sia impedito. Se in Francia la rivoluzione ha permesso ai cittadini di diventare individui dotati di diritti e doveri, nel mondo Arabo, ciò che viene riconosciuto è il clan, la tribù, la famiglia, non la singola persona. L'individuo invece sarebbe una voce, non un soggetto. Nel mondo arabo, gli stati dittatoriali sono chiamati dall'occidente "paesi moderati"; paesi dove i presidenti della repubblica si comportano come dei monarchi assoluti al punto da rimanere al potere con la forza, attraverso la corruzione, la menzogna e il ricatto.

Quello che è successo in Tunisia e in Egitto è una protesta morale ed etica; è un rifiuto assoluto e senza mezzi termini dell'autoritarismo, della corruzione, dell'inganno, del furto dei beni del Paese, rifiuto del nepotismo, del favoritismo, rifiuto dell'umiliazione e della illegittimità che è alla base dell'arrivo al potere di questi dirigenti il cui comportamento prende a prestito molti metodi dalla mafia. Una protesta per stabilire un'igiene morale in una società che è stata sfruttata, affamata e umiliata fino all'inverosimile. La rivoluzione del gelsomino è anche digitale, non è una rivoluzione ideologica; non c'è un leader, non c'è un capo, non c'è un partito che porta avanti la rivolta.

E' un nuovo tipo di rivoluzione: spontanea e improvvisata, senza pianificazione, senza premeditazione, senza intrallazzi e senza trucchi. Una rivoluzione che fa chiudere gli occhi degli occidentali ovunque possono fare affari. Con queste rivoluzioni, il cittadino non sarà più un soggetto sottomesso ad un potere arbitrario e sprezzante; diventerà un individuo con un nome, una voce e i suoi diritti. Direi anche che dopo questa rivoluzione del 14 gennaio, esiste un interrogativo che ci sollecita a pensare e provare ad immaginare possibilità diverse, per il presente, dello spazio delle migrazioni. C'è già uno

spazio, e questo lo dobbiamo anche ai migranti tunisini. E' uno spazio in evoluzione, alla cui fluidità hanno contribuito attori diversi, tutti agenti altrettanto mobili di una propagazione del confinamento con cui dirigere, catturare e a volte, non sempre, bloccare la mobilità degli esseri umani. Uno spazio mobile, sì, ma per il controllo e il governo della mobilità.

Si è creata un'altra mappatura, una separazione rinnovata nell'attuale politica dei "patti", delle pattuglie miste, dei finanziamenti alla campizzazione di alcuni territori, degli scambi economici all'ombra dei quali diramare muri e frontiere elettroniche, degli agenti intergovernativi capaci di mantenere il "buon ordine delle migrazioni" con lo spettro dei ritorni, e degli alti commissariati sempre più flessibili nel selezionare gli "scarti" tra i "buoni rifugiati." Ciò che dobbiamo riconoscere ai migranti tunisini dopo la rivoluzione del 14 gennaio è la loro capacità di cancellare con imprevedibile rapidità il condensato di tutto ciò: un sommovimento dello spazio, una rivoluzione non più confinata tra le frontiere della Tunisia, o uno sconfinamento di questa stessa rivoluzione. Si è creata una nuova narrazione della migrazione stessa, una nuova divisione dell'umanità. E' ciò che dobbiamo a questa primavera.

Il Sud verso il Nord, l'Africa verso l'Europa, immigrati regolari e irregolari, "tutta la miseria del mondo", invasione, clandestini, sbarchi, flussi, maree, esodi biblici come dice qualcuno, emigrazione illegale o clandestina, nomadi, campi abusivi, falsi richiedenti asilo: sono le parole d'ordine, variamente articolate, di quella narrazione. Non un racconto delle migrazioni e nemmeno un racconto degli spazi effettivi di movimenti delle persone, ma un kit di espressioni con cui delineare l'orizzonte di quella nuova e articolata divisione dell'umanità.

L'isola Lampedusa è diventata il luogo ideale di tutta questa orchestrazione: la Lampedusa, scelta come luogo di spettacolo, e di esternazione politica dei politici xenofobi: Maroni, Marie Le Pen ed altri. I meccanismi di ex territorialità o di esternalizzazione interna alle mura di Schengen avevano permesso di trasformare l'isola in uno dei teatri del Sud. Non tanto le parole, ma proprio la sintassi di quella narrazione ha cominciato a funzionare seguendo un improbabile principio di contraddizione e declinando verso l'illogicità. Permessi di soggiorno concessi per far sloggiare, come nella fantasiosa soluzione trovata da Maroni per giungere ad un accordo con la Tunisia. E poi conosciamo il resto: quel prolungato balletto alle frontiere interne a cui quel permesso ha dato luogo, trasformando

l'abituale parola d'ordine "non qui, ma altrove" che aveva accompagnato le pratiche dei rimpatri, dei respingimenti in alto mare, dei centri di detenzione, degli obiettivi annuali di espulsioni con accompagnamenti alla frontiera, in un ossimoro "non qui, non qui" dal momento che il "corridoio del rimbalzo" in cui erano stati immessi i migranti tunisini era tra gli stati dell'Unione Europea. Possiamo immaginare qualcosa per il presente e non per il futuro provando a delineare un nuovo spazio dai migranti tunisini?

Una primavera non solo dello spazio ma anche dei concetti: uno fra tutti, quello di cittadinanza, con cui per consuetudine secolare si continuano a produrre e catturare i soggetti negli stati-nazione o negli spazi di comunità più allargate. Oggi in Italia, l'identificazione più diffusa, è che i barbari siano gli immigrati, e spesso il loro passaggio dalla clandestinità alla legalità non basta a renderli "visibili." Ma c'è un'attuale imbarbarimento che corrisponde alla sottocultura ormai diffusa e omologante, promossa con successo dallo stile di molti componenti del governo attuale. Pier Paolo Pasolini aveva già anticipato i tempi, parlando di omologazione e mutazione antropologica, che adesso sono diventati un fantasma molto difficile da esorcizzare anche da parte di chi ha in sé qualche riserva di spirito critico. Una nebbia, una gelatina, una colla che sembra avvolgere tutto, dal discorso pubblico alle forme delle esistenze individuali. Non so dire se la parola "fascismo" possa ancora essere usata oggi con profitto.

Di certo è una specifica variante di ciò che Michel Foucault ha chiamato "biopolitica." Devo aggiungere ancora che il lavoro e l'immigrazione sono le due questioni in grado di far saltare il tavolo della società italiana. Quando poi si intrecciano, come accade ogni giorno ed a ogni latitudine del nostro Paese, la miscela risulta esplosiva. E' una miscela diabolica poiché vi si riversano tutti i veleni della cosiddetta anomalia italiana: la corruzione che inquina e talora raddoppia le istituzioni, il cinismo pubblico e privato, il razzismo spesso esplicito nella sua violenza, la furbizia dei potenti e di tutti i loro imitatori, un'idea perversa di italianità usata come bandiera ma che poi si riduce nei fatti ad un desolante egoismo individuale. Personalmente non so cosa pensare della democrazia. Che significa essere democratici, quando pensiamo alla Palestina e all'ipocrisia delle Nazioni Unite?

Dov'è la democrazia oggi e in che forma agisca? Un marchio da esportare ovunque, un significante potente ma vuoto e buono per tutti gli usi! Tocqueville diceva: "amo profondamente la libertà, il rispetto dei diritti, ma non la democrazia." Oggi i campioni sono i campioni della democrazia di

mercato. Pierre Rosanvallon diagnostica un malessere democratico che si manifesterebbe attraverso la “desacralizzazione della funzione elettiva,” “la perdita di centralità del potere amministrativo” e la “svalutazione della figura del funzionario.” Forse il trionfo della democrazia sarebbe stato solamente il preludio alla sua perdita: la frontiera tra le forme di sviluppo positivo dell’ideale democratico e le condizioni della sua perversione.” Vedo ogni giorno che le classi sociali sono praticamente scomparse dal lessico, come se la loro cancellazione fosse un fatalità sociologica irreversibile e non il risultato di un lavoro politico – della promozione ideologica e legislativa dell’individualismo concorrenziale – sul sociale.